

LUCIANO CORRADINI

L'uomo, l'impegno per la vita

Sono nato a Reggio Emilia il 30 08 1935. Ho frequentato il liceo classico “Ludovico Ariosto”.

Durante l'estate del 1954, dopo la maturità, ho studiato i libri di mons. Olgiati e di Sofia Vanni Rovighi, per prepararmi al concorso per il posto gratuito all'Augustinianum. Quando giunse il gran giorno, sbarcati a Milano Cattolica, andammo, Giorgio Pastori ed io, a fare una visita in Cappella, dove mi sentii “accolto” dal sacro Cuore del Poliaghi, che da allora non ha cessato di farmi compagnia.

Dopo la prova scritta, in cui mi spremetti il cuore e il cervello, ci fu il colloquio. Facevano parte della commissione di concorso Mario Romani, Sofia Vanni Rovighi, don Italo Mancini. Il concorso andò bene, sia a me sia a Giorgio. Ebbi allora la comunicazione che mi avevano concesso un posto gratuito anche nel Collegio Borromeo di Pavia, ma io scelsi con entusiasmo il collegio della Cattolica. L'idea di approfondire le ragioni della fede e di trovarmi in una comunità culturalmente stimolante, in continuità con l'ambiente formativo vissuto nell'Azione Cattolica, in particolare nei campi scuola del Falzarego (dove ebbi come guida Giovanni Prodi e Sapartaco Marziani e come compagno Gianni Vattimo), mi parve un'opportunità straordinaria, che vissi come una grazia speciale.

Non sapevo bene se iscrivermi a Lettere o a Filosofia. Fu l'allora direttore del Collegio, don Mario Giavazzi, incontrato proprio mentre stavo facendo la fila in segreteria per l'iscrizione, a darmi una spinta: “Fai quello che ti piace di più, non pensare adesso a sistemarti nella scuola”. Fu così che m'iscrissi a Filosofia e iniziai la vita dello studente “privilegiato”, anche per ragioni logistiche.

La “paideia” dell'Augustinianum

A molti di noi non bastava la comodità del luogo. Eravamo anzi arrivati con aspettative di una elevata qualità di vita intellettuale e sociale e anche con la voglia di farci degli amici. Cosa che poi è avvenuta, anche se con qualche difficoltà, per alcune forse inevitabili incomprensioni.

Del resto direttore, direttore spirituale, rettore, con raduni e messe, discorsini ed esortazioni, ritiri spirituali e iniziative culturali, erano punti di riferimento e stimoli

perché noi potessimo riconoscerci a vicenda come membri di una comunità in cui tener conto gli uni degli altri, e in cui aprirci a diverse forme di partecipazione ecclesiale, caritativa, culturale, politica, per dare allo studio delle nostre discipline uno sfondo comune di senso e d'impegno, pur nella varietà di vocazioni, che proprio negli anni del collegio dovevano precisarsi. C'era chi frequentava il teatro e chi, come il sottoscritto, andava ad ascoltare anche le lezioni di Banfi e di Dal Pra alla Statale, dove poi avrei insegnato per 13 anni.

Ma il centro degli interessi restava per molti il collegio, caratterizzato, oltre che da iniziative culturali, cogestite prima col direttore Giavazzi poi col direttore Umberto Pototschnig e col suo vice don Giulio Cattin, ch'era anche concertatore e direttore del coro. Il dialogo con queste figure adulte è stato importante per me. Ma lo è stato anche quello con i miei compagni di corso. Non potendo citarli tutti, rinvio ai miei anni di collegio: dal '54 al '58.

Gli stessi "anziani" collaboravano a loro modo con segnali "educativi", organizzando la settimana dei *ludi matriculares*, "rito" giocoso e garbatamente dissacrante, con cui si cercava di conoscersi e di inserirsi tutti in un "mito" comune, quello di una vita intelligente e amichevole, critica e divertente, formativa, ma non bacchettona. La giocosità goliardica, che saccheggiava la cultura classica mescolandola con le vicende universitarie note agli anziani detentori dei segreti dell'istituzione, costringeva le matricole a scontrarsi, a sopportare, a riconoscere regole e gerarchie, anche le più buffe e strampalate, per scoprire quegli aspetti della vita collettiva e della personalità di persone che altrimenti se ne sarebbero state nascoste sotto la banalità del linguaggio quotidiano. Il "rito di passaggio" dei ludi, come quelli degli esami, delle bevute, delle cantate e delle suonate con l'armonica ("Il cacciatore nel bosco..."), servivano proprio per sciogliere le riserve e per immergere i nuovi arrivati in una sorta di fiume Giordano, in cui doveva crescere e rinnovarsi proprio l'*agostinità*, quello spirito e quel clima che, con parola dotta, possiamo definire la *paideia* dell'Augustinianum.

Da pontefice Luciano I "emanai" l'enciclica *Casti Pototschnichi sub alta tirannide* e, al termine dei ludi, "battezzai" con una caraffa d'acqua le matricole d'allora, fra cui Tiziano Treu e i due inseparabili Romano Prodi e Ugo Tori, che con i loro cognomi mi davano motivo d'insultare garbatamente le matricole. Mentre l'"ordinario castrense" don Pietro Nonis, poi vescovo di Vicenza, dotato di un paio di forbici al posto della croce pettorale, minacciava le matricole ("*mea utar castrensi potestate*"), e le benediceva con la formula "*nubes, procellae, tempestates descendant super vos et maneant semper*".

Ricordo le lunghe chiacchierate fatte dopo cena, magari dopo una passeggiata in Via Moriggi e una cantata sotto le finestre del *Marianum*. Si raccontava, si discuteva, si cercava di scavare, là dove si annidano le speranze e le paure, dove si

tenta di dare un volto, un significato, un'intenzionalità alle persone, ai compagni e ai professori, ma anche a tutte le figure importanti del Paese, a cominciare da quella ragazza là, con cui si iniziava un discorso. Con la mia dura da oltre mezzo secolo. Come sarebbe stato il nostro futuro?

Se i sogni, i propositi e i progetti che si facevano, magari confidandosi con gli amici più vicini, erano come ipotesi da verificare o falsificare, ora siamo in grado di considerare la vita successiva a quegli anni come una sorta di esperimento, e di valutare quanto si è realizzato di quelle ipotesi.

Ci siamo sparpagliati nelle professioni, in Italia e all'estero: c'è chi si è sposato e chi è diventato vescovo, chi ha molti figli e chi molti quattrini, chi insegna in una scuola media e chi governa l'Europa, chi ha conservato la fede, chi l'ha trovata e chi vive nel dubbio. Le vicende della vita possono aver lasciato, degli anni del collegio, una traccia visibile in alcuni, invisibile o addirittura rimossa e cancellata in altri. Per me si è trattato di un'esperienza di quelle che "imprimono il carattere". Lo scorso anno ho pubblicato un diario dal titolo *A noi è andata bene. Famiglia, scuola, università, società in un diario trentennale* (Città Aperta, Troina 2008). Sono fotogrammi che servono a documentare, fra l'altro, il "lascito dell'Augustinianum".

Spezzoni di vita universitaria, in Italia e all'estero

Frequentavamo abbastanza assiduamente le lezioni. Qualcuno di noi s'impegnava a fare le dispense dei corsi universitari. Si trattava di prendere appunti e di sistamarli "a caldo", dopo ogni lezione, per offrirne poi il frutto agli studenti prima degli esami. Io m'impegnai per storia romana e, negli anni successivi, per storia medievale, filosofia teoretica, filosofia morale e storia della filosofia medievale.

Nei giorni di sabato pomeriggio, molto spesso Agazzi ed io andavamo a portare ad alcune vecchine della periferia milanese i buoni acquisto della S. Vincenzo. Al ritorno si passava da Piazza Duomo, dove abitava mons. Olgiati, allora professore di storia della filosofia, che s'interessava dei nostri studi e dei nostri percorsi di vita, chiamandoci "pinucci della S. Infanzia". Fra questi pinucci c'era anche Giovanni Reale, col quale nel 1956 facemmo due soggiorni estivi di studio in Germania, che io mi pagai coi proventi della produzione artigianale delle dispense (si andava a stampare nella Litografia Gozzadini, in Via S. Sofia). Ricordo anche che facevo parte del gruppo missionario, guidato prima da Giancarlo Brasca, poi da Giovanni Ancarani. Ma in tre pomeriggi la settimana davo lezione a tre ragazzi di scuole medie, sia "per arrotondare", sia per imparare a parlare coi ragazzi, dato che mi preparavo all'insegnamento.

Il Magnifico Gemelli, col bastone alzato

Fra i molti ricordi che si affollano alla mente, non posso dimenticare i mercoledì gemelliani. Dal collegio *Augustinianum* un buon gruppo di volenterosi, anche per l'incoraggiamento del direttore don Mario Giavazzi, andava nell'aula Manzoni, per ascoltare le conferenze che, per un certo periodo ogni mercoledì, il rettore Gemelli faceva per noi studenti. Ricordo che, in una di queste "passeggiate di trasferimento", una volta che si arrivò in ritardo, ci imbattemmo proprio nel "Magnifico" che arrivava su una sedia a rotelle, spinta da un fedele bidello. Lo guardai con un misto di venerazione e di timore, perché lo sapevo nune tutelare e padre fondatore della nostra università, oltre che eponimo del collegio. A dir la verità, avevo visto anche una sua caricatura, sul "papiro" che gli anziani benignamente ci consegnavano al termine dei "ludi matriculares", il 7 dicembre, per accoglierci nella Consorteria alma goliardica augustiniana, l'associazione di cui non era elegante citare la sigla in presenza delle "marianne".

Sua eccellenza (questo titolo gli spettava come presidente della Pontificia Accademia delle scienze) ci parlava da protagonista della vita universitaria, dandoci consigli e incoraggiamenti sul nostro "mestiere" di studenti, citando qualche episodio della sua attività di "defensor fidei", impegnato su molti fronti della vita sociale e istituzionale. Tra l'altro fu membro e presidente di sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione, divenuto nel '74 Consiglio nazionale della PI, che mi sarebbe poi capitato di presiedere, dal 1989 al 1997.

Mi è restata impressa una sua frase, riferita in particolare alla sua verve di polemista su riviste e giornali: "Io sto molto attento e, quando ci vuole, pesto!". Il gesto della mano gli procurò un applauso fragoroso. Del resto lo si applaudiva spesso, talora con qualche esagerazione giovanile, quasi per liberarsi dal peso della sua grandezza e della sua autorevolezza.

Una volta, ero "fagiolo", camminavo al piano delle aule, con una mano appoggiata sulla spalla di quella compagna di corso che sarebbe poi divenuta nonna dei nostri 10 nipoti. Improvvisamente sbucò da un angolo del corridoio la carrozzella del Padre. Ci guardò da lontano, alzò il bastone con cui di solito si aiutava a compiere quei pochi passi che i postumi del trauma gli consentivano, e ci disse con voce imperiosa: "Voi due!". Ci guardammo sgomenti e svicolammo giù per le scale, per timore, chissà, di dovere rendere conto di una confidenza forse da lui ritenuta sconveniente. Può anche darsi che ci volesse semplicemente parlare da professore e da padre. Ma in noi prevalse il timore e probabilmente perdemmo l'occasione storica di parlare con lui.

La sua polemica con tutta la cultura moderna, in nome del Medioevo cristiano, faceva dire a Gustavo Bontadini, l'indimenticabile teoreta della Cattolica, che Gemelli aveva scarsa disposizione al dialogo, alla dialettica e alla mediazione. La più mite ma non meno lucida Sofia Vanni Rovighi notava che le forti personalità come la sua hanno, insieme a grandi qualità, anche grandi difetti. Non sapeva che a Leonardo Ancona, suo successore alla cattedra di psicologia, che, per mitigare il suo maschilismo, gli citava l'intelligenza della Vanni, Gemelli rispose, tra il serio e il faceto: "Lei non è una donna, ma un uomo: vorrei studiare il suo sistema endocrino!".

La cosa che ricordo più volentieri del grande Gemelli è la frase manoscritta posta sotto l'immagine di Gesù del Poliaghi, che dopo la discussione della tesi si consegnava ad ogni laureato della Cattolica, e che io ho appeso vicino alla mia scrivania: "Ricordando il giorno della tua laurea, ricorda pure che l'Alma Mater, l'Università Cattolica del Sacro Cuore, alla quale hai appartenuto, ti ha insegnato come nella vita, nella professione e negli studi devi servire il Regno di Cristo Signore nostro. Il tuo Rettore, fra Agostino Gemelli ofm ". Questo Regno non è di questo mondo, ma comincia di qua